

Nec spe nec metu**Fulvio Papi abitatore del tempo**di *Luca Vanzago* ✉

(Università degli Studi di Pavia)

La riflessione sulle forme della temporalità appartiene al gruppo di temi che costituisce il centro della filosofia di Fulvio Papi. La pluralità dell'oggetto indica la funzione strutturale dell'indagine: tempo della storia e tempo del soggetto, filosofia come pratica finita della configurazione e analisi delle forme in cui questa pratica trova le proprie condizioni di possibilità eventuale, sono altrettanti titoli di una ricerca che mostra una unità sottostante, espressioni diverse dell'articolazione di una domanda che si impone come persistente proprio in quanto si reincarna e disloca continuamente. Questa domanda può essere formulata esplicitamente, anche se l'esplicitazione appartiene al genere che caratterizza l'interprete più che l'interpretato. È quindi con la consapevolezza del rischio che mi assumo che voglio provare a interrogare alcune recenti indagini compiute da Papi sul tema della temporalità, tentando di far emergere da esse ad un tempo la linea di continuità che le collega a tutta la storia filosofica del suo autore, ed il germe di novità che mi pare contengano¹.

Per cominciare

Non v'è dubbio che la condizione in cui si trova colui che si interroga sulla natura ed il senso della temporalità è quella dell'essere situato entro il proprio oggetto. Il filosofo non può porsi al di fuori del flusso temporale, per contemplarlo senza esserne intaccato. Vi è così una determinazione reciproca tra

¹ La mia discussione delle tesi di Papi prende spunto in particolare dal saggio "Sulla storicità senza storia", pubblicato in *Oltre Corrente*, n° 1. Ora si trova nella raccolta *Figure del tempo*, Mimesis, Milano 2022., pp. 17-27.

l'indagante e l'indagato, tale che ogni risultato dell'indagine accade entro una determinata situazione storico-culturale che risulta in modo sintomale, emergendo come il rovescio dell'ordito in cui viene tessuta la riflessione stessa. Non si può portare sul tempo uno sguardo ingenuo, proprio perché esso non è un semplice oggetto offerto al ricercatore, ma è la forma stessa della ricerca e il suo limite costitutivo: non ogni forma di sapere del tempo è possibile in ogni tempo.

Condizionato dalla propria epoca e dalla propria enciclopedia, lo scrutatore del tempo è inoltre un essere umano, cioè un ente finito in quanto delimitato da una nascita, da una morte, e soprattutto dal percorso accidentato di una storia individuale. Ogni riflessione sulla temporalità non può che accadere come individuazione di una rete di saperi, assunzione in proprio delle loro strutture, e trasformazione di esse in direzione di un desiderio di verità. La figura dell'autore non è che la filigrana che risulta dallo spostamento, a volte minimo ed altre più marcato, che questo desiderio opera sulle tessere del mosaico, disegnando però così, se non altro in controluce, il contorno di un *soggetto*. Mi pare interessante sostare su questo movimento di *delineazione* per cercare di far emergere il senso peculiare della relazione istituita da Papi tra tempo e soggettività.

Il tempo della filosofia

Una fenomenologia delle forme di configurazione della temporalità non può che partire dalla constatazione per cui il tempo è ciò che, con Claudel, dà alle cose il mezzo di essere affinché non siano più. Il tempo passa, come si dice, e in questo passare costruisce e demolisce. In un'epoca piuttosto pessimista, come è questa, la tonalità prevalente insiste sull'accordo minore della finitudine, tanto che qualsiasi riflessione che ometta di iniziare con esso si è resa del tutto impresentabile. La dissipazione è la legge della realtà; tuttavia il constatarlo non esaurisce i compiti della filosofia, quando essa voglia provare ancora una volta a svolgere il compito con cui ha iniziato la propria vicenda: pensare il possibile al di là, sebbene non contro, del reale.

La riflessione sulla temporalità assegna perciò al pensatore un compito paradossale: quello di trovare un senso che si definisca attraverso la sua denegazione, una struttura che si nutra delle sue interruzioni, una forma che manifesti l'informe. Come ottemperare a questo mandato? La risposta consiste, io credo, nello sviluppare la distinzione che Papi fa tra forme della filosofia in direzione di una tematizzazione diretta della questione della temporalità. Papi distingue tra una filosofia critica, una filosofia della decisione, ed una filosofia configurativa². Il compito della filosofia configurativa è non già quello di riflettere su oggetti trovati a partire da operazioni teoriche esterne, e neppure quello di indicare linee di azione e decisione, quanto quello di elaborare una forma di configurazione, appunto, del reale a partire dal suo silenzio. Ciò significa che la filosofia configurativa non rappresenta il proprio oggetto in base a regole di trascrizione reperite secondo modelli più o meno rigidi di corrispondenza e a pratiche di legittimazione teorica fondate su di una determinata nozione di verità, quanto quello di presentare qualcosa. Presentare significa evitare di pensare ad una scena significativa in sé che si tratti di descrivere più o meno fedelmente. Significa invece produrre una struttura significativa in assenza di essa, far vedere qualcosa che non preesisteva alla propria messa in scena, ma *come se* essa fosse già là. Non c'è dubbio che la filosofia configurativa è più affine all'opera d'arte che al suo raddoppio estetologico. Come l'opera d'arte, la filosofia configurativa crea il proprio mondo, ma secondo una dimensione di necessità. Questa necessità non è reperita esternamente: essa è piuttosto l'effetto della creazione configurativa stessa. Come una vera opera d'arte, la filosofia configurativa non deriva le proprie realizzazioni al modo dello svolgimento di un principio. E tuttavia, quando è accaduta, la sua opera ha il carattere dell'inevitabilità. Non si può più vedere come prima del suo evento. L'azione della filosofia configurativa può dunque essere caratterizzata come l'imposizione di una rieducazione del vedere

² Questa distinzione è elaborata in particolare nel saggio "Forme della filosofia", contenuto nel volume *Philosophia imago mundi*, Comano, Alice, 1994, pp. 37-58. Sul tema del concetto di filosofia configurativa è da vedere anche il saggio di F. Merlini: "Ricognizioni. Filosofia come pratica configurativa", contenuto nello stesso volume (alle pagine 11-30).

filosofico. Questo effetto è quello, in ogni caso, che distingue la filosofia configurativa riuscita e l'opera d'arte vera e propria dalle iniziative arbitrarie.

La configurazione avviene a partire da un momento di silenzio. Non si tratta necessariamente del silenzio "originario" ma anzi si ha piuttosto a che fare con un silenzio che si ripete ad ogni congiuntura. Questo silenzio è quello del mondo come tale, prima che la configurazione lo abbia abitato e messo in forma. Ogni abitare è per un tempo, e vi sono modi di deperimento della forma filosofica prevalente così come degli stili individuali di esistenza. Il silenzio è quindi il riemergere dell'assenza di significato, che presiede ad ogni opera di configurazione. Il silenzio sta dunque tanto "all'inizio" quanto alla fine, poiché ogni sapere ha una sua legge di deperimento che lo condanna a *non voler più dire* nulla. La necessità della configurazione sta proprio in questa insignificanza che chiede di essere assunta. Essa non è infatti la mancanza di un significato propria della variabile ancora da determinare, ma è l'assenza di senso che pesa e conta come tale. Qui sta l'unica modalità di origine che sia possibile pensare e praticare senza incorrere nell'ingenuità di un inizio reale.

La configurazione come pratica filosofica ha quindi luogo come esigenza di risposta ad un appello, ma questo appello ha la forma silenziosa dell'assenza e non quella della presenza. A differenza della filosofia critica, cui si pone il compito di indicare la legittimità di una struttura, e che quindi risponde ad una presenza, la filosofia configurativa non può che istituire il proprio interlocutore senza che esso le preesista. È alla voce del silenzio che essa risponde. Qual è allora il tipo di risposta che può provenire da questa situazione? Che tipo di silenzio è questo? E *chi* risponde? Nel porre queste domande mi pare di poter affermare che la risposta che verrà trovata nel saggio sulla storicità senza storia non sovverte il cammino filosofico percorso sin lì da Papi, ma mette a fuoco un elemento, ed un elemento che mi pare molto importante, che struttura la sua riflessione.

Per chiarire cosa intendo sostenere con quest'ultima affermazione, e per entrare nel vivo delle analisi di Papi, mi pare utile riflettere sulla peculiare temporalità implicita nella pratica configurativa. Nel dichiarare che essa

configura il proprio oggetto dandogli uno statuto ontologico che esso non possedeva di per sé, infatti, si porta in luce una struttura temporale di tipo non lineare, che non è esclusivo di questa pratica ma concerne più in generale ciò che provvisoriamente vorrei chiamare, echeggiando volutamente Husserl, il “conferimento di senso”. Vorrei però chiarire che l’analisi condotta da Papi porta in luce una struttura del conferimento che differisce in un punto decisivo da quella descritta dal filosofo tedesco. Questo punto è proprio quello che ha a che fare col tema del silenzio e delle sue voci.

Ogni interrogazione, che lo sappia o no, che lo assuma ad oggetto di una metariflessione oppure lo lasci sullo sfondo, accade entro un orizzonte temporale limitato. La temporalità propria del discorso filosofico è il suo essere condizionata e contingente, il non poter pretendere di arrivare ad una verità extratemporale. Questa considerazione non tocca tuttavia, di per sé, la possibilità di un processo indefinito di “avvicinamento”, la tensione verso l’idea che già Kant, e poi ancora lo Husserl della *Crisi delle scienze europee*, pongono a legge del movimento temporale che è proprio della filosofia nel suo svolgimento. Mi pare che il concetto di filosofia come pratica configurativa invece abbandoni questo riferimento all’idea senza però abbandonare la tensione verso l’ideale che Papi caratterizza come patto con la verità. La sfida posta a questo concetto di pratica filosofica è quindi quella di mostrare come sia ancora praticabile un’idea simile, *avendo scontato tutta la riflessione avvenuta in questo secolo sulla natura e i limiti del sapere filosofico come tale*. Qual è, dunque, questa possibilità lasciata ancora aperta alla filosofia nell’epoca del suo disincanto definitivo?

Il soggetto della configurazione

Il saggio che ho scelto di esaminare risponde a questa domanda ponendosi dal punto di vista di una morfologia delle relazioni intersoggettive. Questa tematizzazione della relazione introduce un elemento di novità nella riflessione di Papi, e al contempo si innesta sul corpo di pensiero che l’autore è venuto sviluppando sin qui. Non si può quindi parlare di una svolta che

abbandonerebbe posizioni precedentemente assunte. Semmai si tratta dell'approfondimento di una delle linee portanti dell'opera di Papi: l'analisi della soggettività come costruzione del sé³.

L'elemento strutturale che avvia il discorso è la contingenza che è alla base dell'emergere di qualsiasi relazione. Il processo di costruzione della soggettività come forma dell'emergenza contingente significa l'uscita dalla forma simbolica "storia" come metafora universalizzante. L'individuo è dividuo, non è più praticabile alcuna conversione di universalità e singolarità. Come pensare tuttavia un'unità di questa processualità? La memoria è la figura del mantenimento delle relazione quando questo non è più aprioristicamente garantito dal processo storico. La memoria tuttavia è esposta essa stessa alla contingenza: si presta al fraintendimento quando non ci si faccia pienamente carico dell'ambiguità dell'esistenza. Ecco allora gli abbellimenti, le litoti, le censure. Tuttavia, se la memoria è compresa nella sua prassi effettiva, essa mostra il proprio lato costruttivo, la sua funzione filosofica.

La memoria dunque è costituita entro una dimensione plurale che consente, a colui che ricorda, di sottrarsi alla propria limitazione spaziotemporale senza per questo negarla. La memoria è in questo senso la conferma del limite nel momento in cui esso è ampliato, col che si rovescia l'analisi hegeliana del limite. In questo senso allora memoria non è identificazione con una vita e meno ancora con la contemplazione del proprio approssimarsi alla morte. Queste sono ancora metafore dell'inveramento che invece la memoria come coscienza del "momento" ha abbandonato.

Ma la memoria è anche l'attenzione ancora desta alle vicissitudini soggettive, congedate troppo in fretta da una stagione animata dalla passione della cancellazione e quindi a rovescio da quella di una palingenesi a volte ingenua. Si è parlati dal discorso ma non si può fare a meno di rendersi complici di questa parola anonima, poiché nel discorso non ci si trova soltanto a

³ Papi è tornato a più riprese anche in seguito su queste problematiche. In ultimo si può vedere il suo importante saggio intitolato "La filosofia come teoria della relazione", pubblicato in *Cielo d'autunno*, Mimesis, Milano 2021, pp. 9.-29.

fronteggiare il proprio Altro, ma si giunge a fare i conti con esso, a delimitarlo, a toglierlo dalla sua absolutezza enigmatica. La filosofia non è perciò la conivenza con questo discorso anonimo ma semmai la sua denuncia. La soggettività ha uno spazio residuale, ma residuo significa anche resistenza, opacità al discorso generalizzante come forma invertita ma per questo anche speculare di quello totalizzante. La filosofia è per questo una pratica di scrittura ancora prima di esserlo a causa della sua vicinanza ad altri generi. Lo scrittore di filosofia costruisce se stesso nella costruzione di questo spazio di resistenza. Questa scrittura è evenemenziale, perché condivide il destino di tutta l'opera umana, e lo è nel senso ulteriore del farsi carico dell'evento. Si può dire, in un certo senso, che la filosofia come pratica configurativa sia una filosofia dell'evento sia nel senso soggettivo che oggettivo del genitivo: indagine sull'evento che si rende necessaria a partire dall'evento stesso.

È col tema della riflessione filosofica sull'evento che si saldano il piano soggettivo e quello intersoggettivo. La filosofia come pratica configurativa è necessariamente intersoggettiva, tuttavia ogni sua singola istanziazione procede da una storia personale, che è segnata dall'evento come emergere del silenzio a cui si è chiamati a rispondere. La filosofia è in questo senso ogni volta individuata: non vi è spazio per un pensatore in generale che dica come stanno le cose per tutti. L'evento è l'irruzione di qualcosa che impone l'attuazione di una strategia di in-formazione, di messa in forma, che tuttavia manca costitutivamente l'evento stesso, sicché quest'ultimo non emerge che deformato. Qui si misura, a mio avviso, lo spostamento operato da Papi nei confronti di filosofie come quella husserliana: il conferimento di senso cui ogni pratica filosofica è chiamata non perviene ad una verità trascendentale ma trova di volta in volta le proprie condizioni di dicibilità, le quali dipendono in misura consistente dalle distorsioni insite nel linguaggio stesso. La meditazione sull'evento non può che farsi carico di questa discrasia, di questo ritardo ineliminabile, ed anzi deve assumerlo come uno dei suoi elementi strutturali. Alla verità dell'evento non si perviene che in modo, per così dire, sintomale. Si tratta di una verità che si ottiene per sospensione e non per adesione.

In questa sospensione si misura il grado di tensione verso l'ideale che è ancora possibile attuare. La filosofia non è accesso trasparente al suo oggetto ma deve accadere essa stessa, deve "materializzarsi". Il suo accadere avviene nella forma della scrittura.

Scrittura significa assunzione di un inizio avvenuto altrove, però assunzione significa non solo rassegnazione al destino, ma soprattutto confronto con esso e quindi sua trasformazione. Fare filosofia significa in questo senso essere se stessi al meglio delle proprie possibilità senza giustificare tutto questo con la strategia della corrispondenza ad una verità reperita altrove. La scrittura è l'azione sul residuo motivata dal residuo stesso: in altre parole è l'essere residuo del residuo. Per questo vi è una separazione ineliminabile che è l'apertura stessa della soggettività: essere soggetto è essere nella non coincidenza di sé con sé. La filosofia è l'operazione che *dice* questa non coincidenza. Vi è quindi una relazione di motivazione tra la propria condizione soggettiva e il proprio voler essere scrittore filosofico. Questa relazione sta nel dover farsi carico della propria non coincidenza invece di differirla indefinitamente trasfigurandola. Se si può parlare ancora di rappresentazione, nella pratica della scrittura, allora rappresentazione vuol dire in questo caso cercare se stessi e al contempo non potersi accontentare mai delle forme finite di volta in volta trovate. La rappresentazione è ad un tempo una falsificazione, ma inevitabile. La verità delle rappresentazioni non va trovata in un criterio di corrispondenza ad una realtà supposta data, ma nel processo di sospensione che le individua tutte come rappresentazioni e le comprende nella loro funzione.

Da qui deriva l'andare oltre del desiderio che è la forma stessa del processo. Parlare di desiderio come processo significa sostenere l'impossibilità di una ricomposizione in unità, di un pensiero dell'unità sintetica, sia esso sapere della Storia o parcellizzazione apparentemente liberatoria che in realtà è colonizzata dal mercato. Desiderio di essere significa desiderio di comunicare ma anche di prendere le distanze, di qualificarsi come soggetto sia in relazione con che distanziandosi da il proprio altro, a sua volta sia interiore che

esteriore. Questo desiderio implica un senso che non si riduce né al pensiero dell'essere per la morte ma neppure al pensiero della storia dell'essere che nel ripetersi delle sue configurazioni finite ripete una fenomenologia di sapore hegeliano. Il desiderio di cui parla qui Papi è invece connesso al potere, che naturalmente non è separato dalla morte, ma concerne anche la vita. Se per un verso la morte è il senso della vita, peraltro la vita è l'alveo della morte, nelle sue forme plurali, poiché ogni relazione in realtà è un processo di vita e morte.

La vita stessa è intessuta di morte, come dissipazione ma anche come lotta. Ogni relazione è un evento che implica conflitto, e il senso sta, molto prima che nella propria sparizione definitiva, nella sempre possibile sparizione terrena, nella mancanza di riconoscimento. Il soggetto è un voler/dover essere soggetto. La memoria è l'esplicazione di questa tensione sin nel cuore del soggetto stesso come preservazione e costruzione, come selezione e direzione del sé rispetto ad una pluralità di possibilità e minacce. Essere sé vuol dire essere mossi dalla passione del sé che per essere tale deve passare per i molti Altri, compresi quelli interiori. Non si tratta qui tanto del tema della soggettività come maschera, quanto di quello di una esigenza interiore di essere, di avere forma.

Il voler avere forma è una passione che si declina in modi plurali, di cui quello filosofico è uno. Qual è la specificità di questo voler aver forma (voler essere soggetto) nel modo della filosofia? Si deve innanzi tutto dire che è una strategia come un'altra, non più caratterizzata di altre dall'essere "presso la verità". Quindi non si può neanche parlare di un volere essere soggetto al modo filosofico come adesione alla tradizione. Si tratta semmai di amplificare quel sapere della pluralità policentrica e quindi acentrica che però solo la filosofia sa ancora realizzare, proprio in quanto forma simbolica che punta alla presa di distanza e non alla coincidenza col proprio oggetto. Un sapere dunque che si fa carico del dominio per guardarlo in faccia piuttosto che nel cercarne la conduzione, ma proprio perciò anche un sapere che non si abbandona alla denuncia della tecnica ma cerca un nuovo illuminismo, del tutto smaliziato

dalla ingenuità di credere ad una ragione separata dall'ombra, ma anche intenzionato a non lasciarla essere puramente e semplicemente.

Un sapere perciò che non si chiude nel culto della propria interiorità ma si configura come pedagogia. È quindi un voler correre il rischio di avere una forma pubblica. È un voler dare una direzione alla pluralità degli eventi per sottrarli alla loro incurante dispersione, ben sapendo che questa sottrazione non si può fondare su un terreno indubitabile. È un continuo ricominciare aiutato però dal coltivare la memoria che seleziona alcuni inizi a scapito di altri. Per questo è un voler guardare in faccia la realtà, senza speranza (in una definitiva trascendenza) ma senza timore. È la costruzione di una resistenza alla deriva del pensiero che consiste nell'accettazione dello status quo. È quindi l'istituzione (e non la fondazione) di una tradizione di pensiero.

Questo lavoro è fornito con la licenza
[Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/)

